Omelia nella messa di anniversario per don Davide Schiavon
Parrocchia Santa Maria Ausiliatrice - Treviso
31 ottobre 2024

La liturgia della Chiesa che celebra i santi – nostri amici veri, perché veri amici di Dio – ci riporta al cuore del Vangelo, a quel discorso della montagna che Gesù tiene, seduto tra i suoi discepoli e la folla dei dolenti che da tutte le parti erano venute a Lui per ricevere l'annuncio del Regno di Dio, per essere liberati e guariti.

Ed è proprio il Vangelo delle beatitudini che ci viene consegnato oggi, nella vigilia della festa di tutti i Santi, nel ricordo di don Davide, a un anno dalla improvvisa morte.
Ciascuno porta con sé emozioni, sensazioni e sentimenti, riflessioni, punti di forza e di debolezza, domande, fatiche, proteste, anche pensieri di consolazione ed esperienze di speranza, mi auguro. Ciascuno porta ricordi di tratti di strada percorsi insieme a don Davide.
Soprattutto i più vicini a don Davide, la sua mamma, il fratello, i familiari. E poi tutti coloro che lo hanno conosciuto nei suoi molteplici impegni e responsabilità, e i tanti poveri che in un modo o in un altro hanno incrociato con lui passi, strade, momenti di vita. Sediamoci anche noi, qui, ora attorno a Gesù maestro, assieme a don Davide, e lasciamo che sia il Signore a rivolgere a noi queste parole di beatitudine, affinché possano diventare parole vere di vera speranza.

Accogliamo innanzitutto la sfida del Signore Gesù. Lasciamoci dire beati. Beati. Non indifferenti. Non felici come se non ci fosse mancanza, vuoto, dolore. Non sazi e paghi come se il vuoto lasciato da una persona cara potesse essere colmato, il suo posto nella nostra vita rimpiazzato da altri o da altro.
Beati, invece. Toccati da una gioia profonda che si fa respiro, orizzonte che si riapre, consolazione vera, ombra almeno di sorriso, sguardo capace di rivedere la vita, nella luce.
Da poveri, mancanti anche di quanto è necessario per una vita dignitosa, ma abbracciati da una rete di mani e di braccia, accolti da una sinfonia di cuori che sono la trama e l'ordito del Regno di Dio, rete di relazioni tutte definite ed abitate dall'amore di Dio, dall'amore che è Dio.
Da persone che piangono, perché in questo pianto vengono viste da una presenza buona, che sa consolare, forse nemmeno risolvere, o guarire, o nemmeno orientare, ma consolare: presenza tenera e silente nella solitudine, che si fa incontro.
Da miti, anche nella debolezza cioè forti della fedeltà alla vita, forti del rifiuto della violenza e capaci di abitare la terra, accolta come dono, eredità da custodire e da curare.
Da affamati e assetati di giustizia, pronti all'unica sazietà promessa a chi si prende cura della fame, della sete, del bisogno dei fratelli più piccoli e poveri, anche la sazietà che in questo nostro tempo sembra la più lontana ed utopica.

Aspirare alla giustizia ed essere operatori di pace proprio oggi sembra quasi follia, a ciò siamo davvero sfidati dalla Parola del mite re pacifico, che promette, in questo caso, il regno e la persecuzione: al regno facciamo fatica ad arrenderci, della persecuzione – non potrebbe essere altrimenti – abbiamo paura.

Ma lasciamoci sfidare alla beatitudine della misericordia, il modo di essere eterno di Dio stesso, misericordia che è l'unico premio a se stessa: la reciprocità è sua regola e fondamento, per accogliere l'amore viscerale di Dio dobbiamo sentire amore sino nelle viscere per Lui e per ogni creatura, e solo coinvolgendo tutto di noi stessi, fin dalle viscere, appunto, anima e corpo, potremo abitare l'amore di Dio per ogni realtà.

Beati nella purezza del cuore, perché soltanto un cuore puro è in grado di vedere Dio. Dio là dove Egli è presente, dove opera, dove si fa carico dei pesi e delle speranze delle persone. Un cuore puro è un cuore che ama: solo un cuore pulito e trasparente può attraversare illeso il buio della notte, e compatire, senza disperare, donare senza voler possedere nulla e nessuno.
È questa la beatitudine che associo a don Davide, soprattutto quando vedo e ripenso a come tanti che lo hanno conosciuto si sono lasciati toccare dalla sua presenza, forte, ironica, intelligente, generosa, coinvolgente.
Ha avuto lo sguardo di purezza sulle situazioni del mondo, don Davide, e ha insegnato a purificare lo sguardo, a guardare al male e alla fatica di vivere scorgendo in filigrana la prospettiva di futuro e di dignità nelle situazioni più impegnative e faticose.

In un suo testo del 2022, ha richiamato alla nostra attenzione il bellissimo e struggente passo del libro del Qoelet che ci ricorda e ci ammonisce che c'è un tempo per tutto, nella vita, e che a tutto va lasciato il suo spazio, anche alle opposizioni e alle contraddizioni, alla fatica e alla leggerezza, alla vita così come si dipana, anche attraverso di noi:

"[1]*Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.*
[2]*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,*
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.
[3]*Un tempo per uccidere e un tempo per curare,*
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
[4]*Un tempo per piangere e un tempo per ridere,*
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.
[5]*Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli,*
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
[6]*Un tempo per cercare e un tempo per perdere,*
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.
[7]*Un tempo per strappare e un tempo per cucire,*
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
[8]*Un tempo per amare e un tempo per odiare,*
un tempo per la guerra e un tempo per la pace" (Qo 3, 1-8).

E, subito dopo, nello stesso scritto, ha condiviso il suo sguardo al tempo stesso realista e puro, che sapeva accogliere il reale, ma che riusciva a vedere Dio all'opera anche nel buio della notte. Lo consegno a voi, a noi tutti. Come ricordo. Come ringraziamento. Come compito.

"Molte persone si trascinano stancamente e senza speranza. Patiscono l'abbandono, non si sentono figlie di nessuno. Hanno smesso di sognare, di desiderare una vita migliore, non hanno più la forza di sperare e si lasciano inghiottire dal vortice della sfiducia e dalle tenebre delle loro paure. Siamo chiamati ad abitare questa periferia esistenziale, siamo chiamati a stare, a non fuggire. Nel cuore della notte, abbiamo il compito di riaccendere la speranza che il Signore ha riversato nei nostri cuori. Questa è la prima forma di carità che ci è chiesto di vivere in quest'oggi della vita. Sotto la guida dello Spirito Santo, abbiamo l'impegnativo, ma meraviglioso mandato di riscoprire insieme la bellezza dell'umano, di cogliere che la pienezza del cuore è vivere fino in fondo l'umano. Su questo nessuno può essere lasciato indietro".

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio".

+ Michele, Vescovo